Anno VII. DOMENICA, 5 AGOSTO 1894. Numero 6.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire **3** — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi quaranta.

RISPOSTA
AD ANONIMO UDINESE.

Riccardo Pitteri — alle Muse diletto e caro ad ogni italiano per la nobilissima poesia de' pensieri e dei sentimenti, ch' egli adorna di splendidi versi — risponde, col sonetto che qui pubblichiamo — ad anonimo udinese, il quale gli scriveva:

> . . . . *vorrei saper se in ogni lato*
> *Tu sei Triestino o sei friulano ancora?*
> *Dimmelo in un sonetto....*

«Forse l'anonimo sarà soddisfatto». — ci scrive il Pitteri, con lettera gentile accompagnando il sonetto. Noi lo crediamo bene; comunque, soddisfatti saranno senza dubbio i nostri lettori friulani, cui l'*anonimo garbato* procurò — nella risposta — l'affermazione del geniale Poeta di sentirsi

> *Due volte altero d' essere italiano*

e come oriundo del Friuli e come Triestino.

✕

Ringrazio quell' anonimo garbato
Che mi chiede un sonetto — e ciò m' onora —
A dichiarar se sono in ogni lato
O Triestino o Friulano ancora.

Triestin di Trieste il nonno è stato
Com' è mio padre che ne tien la prora,
Ma mio bisnonno nel Friuli è nato
E nel Friuli antica ebbe dimora.

Ond' io che nutro nelle vene insieme,
Con doppia fede vôlta ad una speme,
Il sangue triestino e il friulano,

In parte per virtù del nascimento
E in parte per l' origine, mi sento
Due volte altero d' essere italiano.

R. Pitteri.

I SIGNORI
DI RAGOGNA, DI TOPPO E DI PINZANO.

NOTE STORICHE.

(Continuazione vedi n. 5, annata VII).

V.

Tanti benefici, accumulati sulla casa di Ragogna da mani diverse e spesso fra di loro nemiche, furono precipua cagione della sua irrequietezza, delle sue defezioni frequenti alla voce del dovere e dell' onore. Imperocchè i Signori di Ragogna nei più solenni rivolgimenti politici della Patria non guardarono per sottile nel dare preferenza a questo o a quello, non esitarono mai a seguire la causa più opportuna ai loro interessi, o la più sicura; e di mezzo alle più dolorose e gravi peripezie corse dalla chiesa per causa dei principi tedeschi, a questi essi prestarono più volentieri il sussidio del loro braccio, delle loro armi e del loro cuore.

Quando i Duchi d' Austria, nel 1305, avevano già perduto ogni favore in Friuli, furon visti tuttavia quindici nobili di Ragogna militare sotto le loro bandiere e perseverare ostinatamente nella lotta contro la chiesa (Zahn. *Austro - Friulana* e Verci *St. d. Marca* IV. n. 380).

Otto anni dopo, Marco di Ragogna assunse l' officio di ambasciatore per il Conte di Gorizia, sebbene costui si mostrasse allora così fiero avversario del Patriarca Ottobono (Verci *ibi*), e nella famosa guerra fra Rodolfo IV d' Austria e il Patriarca Lodovico della Torre, i Ragogna tennero costantemente per la causa tedesca, furono gli ultimi a cedere e dovettero arrendersi solo perchè stretti dalla fame ed oppressi dalla forte riscossa del partito nazionale.

Questa famiglia, quasi sempre scarsa d'ingegno e di virtù cittadine, ricca, prepotente e troppo spesso sanguinaria, fino alla caduta del dominio temporale dei Patriarchi, ci si presenta con impronta così sinistra, da farci dire che male assai giudicherebbe delle condizioni ordinarie della Patria chi volesse ritrarle dalla sua storia.

Tutte le altre case del vecchio patriziato Friulano ebbero i loro periodi di fierezza e talvolta anche di abbiezione, ma n' ebbero eziandio di gloria, di magnanimità e di virtù elette; anzi taluna meriterebbe uno storico diligente, che, col sussidio di tanti nuovi documenti e senza pregiudizi volgari, sapesse metterne in rilievo le benemerenze, veramente degne di competere con quelle di qualunque altra famiglia illustre d' Italia. Ma quella dei Ragogna lasciò troppo scarse le memorie del bene, e copiose quelle del male.

Se si fa eccezione di Bernardo di Ragogna Decano di Cividale che, sulla fine del secolo XIII, ebbe molta influenza negli avvenimenti del Friuli e largheggiò colle istituzioni pie della Patria, nessun altro nome di questa casa merita di essere ricordato, nessuno si leva sopra la comune degli altri, e la memoria dei fieri Castellani di Ragogna e di Pinzano, con rigorosa verità storica, ci appare simile a quella dell' avoltoio, che dall' alto della rupe sta spiando per l' orizzonte sconfinato, pronto sempre a slanciarsi con la natia voracità sopra l' inerme stormo d' uccelli, che, inconscio del pericolo, svolazza tranquillo per la bassa pianura.

Or veniamo alle prove.

Nell' anno 1260, Candido, Ermanno ed Engelpietro di Ragogna, venuti a litigio per private ragioni coi nobili di Vendoglio, danno fine a quella famiglia, uccidendone Ossalco e Giovannino, ultimi superstiti (Manzano — *Annali*).

Sigisfredo di Ragogna, in lega col conte di Gorizia e con altri ribelli alla Chiesa, nel 3 di Luglio del 1268, si mette in agguato presso il monte di Medea e tien mano alla uccisione di Alberto de Colle, vescovo di Concordia e vicedomino patriarcale. Esce tosto in campo l' esercito della Chiesa a vendicare il delitto; si divide, e parte volge sotto Gorizia, parte si reca ad assediare il Castello di Ragogna; ma nè qua, nè là riesce ad altro che a devastare il territorio e a far pesare la punizione forse più su chi meno meritava (Manzano — *Annali*).

Era vacante la sede patriarcale per la morte di Gregorio di Montelongo, e Filippo duca di Carinzia s' era impadronito della reggenza, lasciando in Friuli suo luogotenente il nobile Federico di Pinzano, uomo quant' altri mai torbido e violento. Costui col favore di altri nobili Friulani, ai 23 di Febbraio 1272, riesce ad entrare furtivamente in Cividale, mette a saccomanno le case e i beni degli avversari, fa prigionieri molti cittadini, alcuni ne fa decapitare, altri ne fa ardere; incendia i borghi, demolisce i ponti, fa il fatto suo da tiranno e si difende dalle armi dei collegati della Patria, che vogliono cacciarlo di là (De Rubeis — *Mon. cronica di Giuliano*).

Gli annali del Friuli, lungo il secolo XIV, riboccano delle loro violenze. Dopo tribolato il reggimento di Ottobono de' Razzi, i signori di Pinzano e di Ragogna, sotto l' egida dei co. di Gorizia, attaccano brighe coi nobili vicini di Montereale e di Maniago, poi colla comunità di Pordenone, indi coi signori di Flasperg, di Savorgnano, coi Della Torre, coi Varmo e sono continuo argomento d' inquietudine al paese. (Vedi *Doc. Goriziani* — Manzano, *Ann.* — Bianchi, *Docum.* — Valentinelli, *Diplom.* agli anni 1313-1319-1321-1334-1342).

Non paghi di esser molesti al principe legittimo e ai nobili della Patria, essi osarono fare ben altro. Quasi sotto alle mura dei loro castelli veniva a passare la grande strada del commercio, frequentatissima dai mercadanti, che facevano lo scambio fra Venezia e la valle del Danubio. Approfittarono essi della opportunità, e si diedero anche al mestiere di aggressori e ne costituirono una fonte di lucro.

Un atto del 22 di Febbraio 1333 ci dice che i consiglieri del Parlamento dovettero recarsi a Gorizia, presso la contessa Beatrice, la quale in sede vacante teneva il capitaniato della Chiesa, perchè volesse metter freno ai signori di Pinzano e di Ragogna, che, da veri predoni, spogliavano i mercadanti sulle pubbliche strade «*in stratis publicis expoliaverunt mercatores*» (Joppi — *Docum. Goriziani*).

A dir vero, questo non era allora caso unico; altri nobili non isdegnavano fare altrettanto. Per esempio, i signori di Osoppo nel 1328 erano stati cacciati dal loro castello «*propter rebellionem, derobationes, spolia, et homicidia, et alia nepharia opera*».

La contessa Beatrice non si curò gran fatto di assecondare le preghiere del Parlamento, ma ben vi pose rimedio il Patriarca Bertrando. Fra gli atti raccolti dal Bianchi trovasi un ordine da lui fatto, ai 20 di Novembre del 1341, a Dietmaro di Ragogna, col quale lo chiamava a costituirsi prigioniero; e nella lettera ch' egli indirizzò al suo Decano, per ricordare gli atti più memorandi del suo principato, narra che fu costretto ad espugnare Castelraimondo e a farlo demolire, perchè era divenuto una vera spelonca di ladri, di continuo pericolo ai mercadanti «*quod erat spelunca latronum et nocumentum mercatorum*» (De Rubeis — *Monum,* — Bianchi. *Docum.* 9 Apr. 1845) (1).

VI.

Dalla rapina all' assassinio è breve il passo. La casa di Pinzano nel 1343 era costituita da cinque rami. I membri di tre di questi, pensando che se avessero potuto liberarsi da quelli degli altri due, ne avrebbero potuta conseguire la successione e l' eredità, ai primi di Giugno se ne sbrigarono, uccidendoli a tradimento assieme ad un servo.

---

(1) Di questo castello dei Ragogna, che aveva annesse la giurisdizione di Forgaria e le decime del monte Asio, fu poi investito Ettore di Savorgnano. (Bianchi).

Il delitto era così grave e clamoroso che non potè passare impunito. Adunatosi il parlamento, mise al bando i Signori di Pinzano e li proclamò decaduti dai feudi. Bertrando con sussidi della comunità di Cividale, raccolse l'esercito della chiesa, e, agli ultimi di Giugno, venne a metter campo sotto il castello di Pinzano. Gli assediati e proscritti resistettero con valore per quarantasei giorni, ma finalmente dovettero cedere. «*Quadraginta sex diebus*» scrive il Patriarca nella succitata lettera al Decano «*stetimus ante Pinzanum cum nostro exercitu, cum magnis expensis, periculis, et labore, pro illo detestabili homicidio perpetrato per Manfredum et suos complices de Pinzano, qui Franciscum et Pinzanutum patruos, et Sucinum consanguineum eorum de Pinzano, morte crudelissima peremerunt*» (Loc. cit.)

A chi visitò le rovine di quel castello potrebbero sembrare esagerate le parole del patriarca, tanto ristretto ne è oggidì il luogo e meschine le traccie, che ne rimangono. Ma dalla descrizione, che, nel 1655, fecero di esso i successivi possessori, Conti di Savorgnano, possiamo invece avere una giusta idea di ciò che doveva essere ai tempi, di cui parliamo. «*Nel castello i signori avevano habitatione, stale, granari, et caneve, col recinto o girone dove anticamente era il borgo circondato da muraglie castellane, entro il qual girone vi è la chiesa di S. Nicolò*» (Bibliot. civica di Udine — *Denunzie feudali dei Savorgnan* Mss.)

Il borgo e la chiesa furon poi rifatti al piano, e il colle, allora tutto fortificato e sparso di edifici e di abitazioni, ora invece verdeggiante di vigne, di arbusti, di prati e di bosco, offre tranquillo rifugio agli armenti ed ai pastori.

Ignorasi che cosa sia avvenuto dei ribelli, se abbian potuto sottrarsi colla fuga, se caduti prigionieri, se messi a morte; si sa però di certo che perdettero il possesso e la giurisdizione di quella signoria, la quale fu, ai 6 di Decembre di quell'anno stesso, conferita ad Odorico di Strassoldo, a Giovanni cavaliere di S. Daniele *(Varmo di Sopra)*, ad Enrico di Buttrio, benemeriti della espugnazione, con l'onere di servire la Chiesa con tre elmi ed un balestriero secondo le leggi e le consuetudini della Patria (Bianchi *Documenta)*.

Il feudo di Pinzano, nell'anno 1352, passò, come quello di Castelraimondo, alla famiglia di Savorgnano che lo tenne poi fino alla caduta del Veneto dominio (1).

Dopo una così grossa vicenda, i superstiti signori di Pinzano deposero quel nome e presero di nuovo a chiamarsi di Ragogna. Lo studio diligente della loro genealogia, come fu fatto dall'illustre Antonio D.r Joppi, ci dà questi nomi:

(1) A questo feudo stavano soggette le ville di Pinzano, Valeriano, Fiagogna, Anduins e Clauzetto.

FEDERICO DI RAGOGNA E DI PINZANO
q.m Ermanno, q.m Woltero, q.m Ermanno, q.m Bertoldo (1130)

FEDERICO DI PINZANO juniore

FRANCESCO

GIOVANNINO (1331)

NICOLÒ DETTO BUGLINO DI PINZANO (1338-1360)

GIOVANNINO DI RAGOGNA, DETTO DI PINZANO (1375-1402)

PEDRUSSA Nel 1408 in Tomaso di Prodolone di Gorizia con dote di L. 2500 di soldi.	FEDERICO fu Maria	GALEAZZO

VII.

«*Naturam expellas furca, tamen usque recurret*» scrisse Orazio, che delle passioni umane se ne intendeva egregiamente, e i Nobili di Ragogna, olim anche di Pinzano, ne furono prova luminosa. Avevano nel sangue e nelle tradizioni domestiche l'amore alle ribellioni, alle violenze, alle ruberie, epperò anche dopo la severa punizione, ond'erano stati colpiti dal Patriarca e dal Parlamento, non mutarono via, nè volsero il passo.

Abbiamo già detto che, fra il 1359 e il 1365, si dibattè l'ultima grande lotta della Chiesa d'Aquileia coi Duchi d'Austria. Rodolfo IV, favorito da parecchi signori friulani, e più ancora dalla debolezza e dalla inettitudine del Patriarca Lodovico Della Torre, era riuscito a trarre costui a Vienna, quasi prigioniero, e a indurlo a sottoscrivere un atto di sottomissione. Se non che la morte di Rodolfo e di Lodovico, avvenuta a distanza di pochi giorni l'una dall'altra, fece volgere d'un tratto le cose.

I Friulani, ammaestrati dall'imminente pericolo corso, si ridestarono nell'ardore nazionale; colla vittoria di Fagagna presero il sopravento, cacciarono gli stranieri e ridussero a sommessione e ad obbedienza i ribelli.

Fra questi, manco a dirlo, troviamo principali e concordi i nobili di Ragogna, i quali in quel subuglio avevan potuto menar le mani e disfogare tutti i loro vecchi amori.

Uniti in intima amicizia col capitano tedesco di Venzone, che per il Duca Rodolfo, teneva il dominio di quella gran porta della via Pontebbana, sotto il presidio della bandiera austriaca, s'eran dati ad opprimere in mille guise i poveri villici del patriarcato, a vessare le vicine comunità, che tenevano per la Chiesa, a derubare i mercanti, che, fidati nella libertà dei passi e nelle promesse di tregua, venivano a passare per di là.

Tutti questi malfatti li ricorda ed enumera il Patriarca Lodovico, nelle istruzioni, ch'egli dava nel 1361 agli ambasciatori, che aveva mandato al Re di Ungheria, per indurlo ad interporsi fra la Chiesa e il Duca Rodolfo (Zahn — *Austro-Friulana*, pag. 153).

Dopo la morte dei belligeranti, ricomposte

alla meglio le cose della Patria, Francesco di Savorgnano, vicedomino del vacante patriarcato, aveva già accolto il giuramento di obbedienza degli altri fautori del partito tedesco, ma non tanto facilmente potè vincere l'ostinazione dei Ragogna, e fu costretto a portare l'esercito della chiesa sotto il loro castello.

Resistettero essi finchè poterono; domandarono ed attesero indarno aiuti dagli austriaci, e, ridotti all'estremo dalla fame, finalmente vennero a patti «*deducti ad ultima nihil habentes vescere, se dictae Aquilejensi Ecclesiae dederunt*» (*Cronica* di Giovanni d'Ailino — *De historia belli Forojuliensis* — De Rubeis — *Monum.*).

Ai 5 di Novembre del 1365 fu sottoscritto il patto di dedizione in Prato Valino, presso Ragogna. Al documento fu data una forma onorevolissima tanto da sembrare, più una alleanza, che una sottomissione; e vi furono tollerate dal vincitore espressioni, che, se da una parte segnano l'audacia e la tenacità dei ribelli, dall'altra mostrano lo scadimento dei poteri della Patria e le scompigliate condizioni dell'ordine pubblico. «*Nos..... nobiles de Ragonea, qui jam diu permanseramus in servitutem et subjectionem fidelitatis dictorum Ducum Austrie, ad extremumque deducti, et spem alicujus subsidii, quamvis sepius postulati, pro quo dilationem sumpsimus specialem, ultro aliqualiter non habentes..... ad servitutem et subjectionem perpetuam dicte Aquilejensis ecclesiae... pervenimus etc.* (Zahn, loc. cit., p. 306 — Valentinelli, *Diplomat. Portusn*). Si capisce che i Ragogna capitolavano con tutti gli onori delle armi. Essi pur sempre vassalli della Chiesa, giustificando in quell'atto solenne la loro ostinata resistenza, intesero dare a viso aperto un ultimo saluto a quella causa, nemica della patria, cui essi, come i loro maggiori, avevano serbate, e forse serbavano ancora, le più vive affezioni dell'animo.

I Ragogna anche a quell'epoca erano una legione, tanto che è da credersi che ben poche famiglie castellane del Friuli fossero così numerose. Di vero concorsero a giurare la pace Comuccio q.m Giovanni, Zutto q.m Giacomo, Candido di Anzio, Guglielmo e Leonardo q.m Prividuccio, Nicolussio ed Odorico q.m Fante, Giacomuccio q.m Biachino, Agostino q.m Prividuccio, Giorgio q.m Luciano, Giovannino q.m Nicolò detto Buglino del ramo di Pinzano, Barbosio q.m Zanutto, Daniele q.m Franchino, Diotisalvi q.m Nastasino. E non eran tutti questi i Ragogna, perchè dal trattato furono espressamente esclusi il nobile Bartolomeo detto il Zotto, e i suoi figliuoli, o più colpevoli, o più ostinati, per i quali nè i loro consorti vollero fare mallevaria, nè il Savorgnano concedere tregua e perdono.

VIII.

Vent'anni dopo avvennero in Friuli i funestissimi moti per la ibrida promozione del cardinale Filippo d'Alançon a commendatario del patriarcato; il paese si divise e si sollevò con insolita fierezza; parte tenne per il cardinale e per il signore di Padova suo alleato, parte si raccolse attorno il vessillo di Udine e sotto la occulta ispirazione di Venezia, protestando esser meglio «*quod Patria destruatur, quam libertas amittatur*» volle rappresentare in quel conflitto il partito nazionale.

I signori di Ragogna si divisero, perchè, come racconta il cronista Giovanni d'Ailino, *fra di essi non vi era vero amore*; Candido, Zutto e Leonardo, vinti dal timore «*ob timorem inducti*» s'arresero al partito straniero ed argomentaronsi di prestargli tutti i possibili sussidi «*eique ministrabant victualia pro posse*»; Giovannino invece, che possedeva il castello superiore di Ragogna ed era caldo fautore degli Udinesi «*et multum partem Utinensium amabat*», ripugnante, fu costretto a seguire l'esempio dei consorti «*lacrimabiliter plorando, oportuit fecisse similiter, sicut fecerunt sui consortes*» ma per queste malsimulate sue ritrosie, arrischiò di esser mandato prigioniero di guerra a Padova.

Questo Giovannino era l'ultimo superstite del ramo di Pinzano. Audace, provocatore, rissoso, fedifrago, mal sofferente le sventure della sua famiglia e la confisca del dominio de' suoi maggiori, correva tutte le vie per ripristinare le fortune avite.

Da Elisabetta di Rissau, vedova Savorgnan, aveva ricevuto in custodia, per un tempo determinato, il castello di Flagogna. Finita la ferma, mendicò pretesti per non restituirlo. Ai 5 di Marzo del 1382, Elisabetta gli manda a Flagogna il suo procuratore Francesco di Remanzacco e gli fa intimare la consegna per la prossima festa di S. Giovanni Battista. Erano presenti e testimoni i nobili Federico ed Enrico di Mels e il notajo Almerico da S. Vito. Giovannino con prepotenza risponde che il castello gli era stato affidato non da Elisabetta, ma dai figli di lei Francesco ed Ettore. Succede perciò un vivace diverbio, un seguito di formalità forensi, finchè Giovannino se la prende col procuratore e coi testimoni, ottiene campo libero da Francesco da Carrara, su quel di Padova, e nel giorno otto di Luglio, manda un messo a Pinzano a portare il cartello di sfida e l'assegnazione del terreno al Procuratore della Savorgnan ed ai tre testimoni, cui determina il giorno 10 di Agosto, perchè debbano trovarsi sul campo con armi e cavalli a por fine al litigio «*ut finis debitum verbis nostris imponeremus*». (Regesto dei protocolli di Giovanni d'Ailino. Archivio Joppi).

Accumulate colle eredità (1), colle usure, e coi matrimoni molte ricchezze, cercò di concentrare in sè buona parte delle rappre-

(1) Con testamento del 4 di maggio 1332 Giovanni di Pinzano abitante in Campeis lascia erede Giovannino suo nipote di tutti i suoi diritti sul castello di Pinzano. Così pure fa nell 8 Gennaio 1390 Nida del qm. Manfredo di Pinzano che viveva nel monastero di Valle presso la sua parente Giovanna di Ragogna Abbadessa.

sentanze feudali della famiglia e in pochi anni, come risulta dai documenti (loc. cit.), fece acquisti per nove mila ducati d'oro. Ai 19 di Novembre del 1382 comperò da Beltramo qm. Sivrido di Ragogna porzione del castello superiore coi beni, le masnade, le decime inerenti, e si fece dare promessa di prelezione in caso di vendite future (Arch. Joppi — Liber Obl.); poi ne acquistò, nel 24 di ottobre del 1384, altra grossa parte dal nob. Giacomo detto Hans qm. Francesco (Archiv. Joppi — Atti Giovanni d'Ailino).

Nel Febbraio del 1385 aveva sposato la nob. Caterina del qm. Nicolò Francesco di San Daniele (*Di Varmo superiore*) (1) e mortagli questa poco di poi, era passato a secondo matrimonio (e non ultimo, come vedremo) con la nob. Antonia Soldonieri, d'una ricchissima casa fiorentina che aveva messo stanza in Udine e vi teneva banco d'usura. Giovannino fu sfortunato anche con questa seconda, dacchè si sa che nel 1390 era pur essa già passata di vita.

Raccolte in sè le proprietà dei sopraricordati suoi parenti sul castello superiore di Ragogna e quelle anche del nob. Topo di Ragogna, di tutte ebbe la investitura addì 17 Gennaio 1389 (Bianchi, *Documenta*).

IX.

Ai sette anni di anarchia perfetta, che desolarono tanto il Friuli per causa dell'Alançon, succedette il pessimo governo del Patriarca Giovanni V, figlio del Marchese Giovanni di Moravia.

Con costui i signori di Ragogna non ebbero punto a ridire, anzi gli furono amici e fautori ossequenti. Convien notare però che, ad eccezione di Giovannino, gli altri consorti, dopo i fatti del 1365, erano scaduti sensibilmente di fortune e di forze.

Sotto l'egida dei duchi Austriaci e dei conti di Gorizia, avevano potuto imporsi; ma rimasti senza quel presidio, che li teneva uniti e concordi, s'eran divisi e suddivisi e sparsi ad abitare per tutto il Friuli, non conservando più di comune che il nome e la ristretta giurisdizione dell'avito castello.

La famiglia volgeva già al tramonto; tuttavia vedremo come, anche in sul finire, non abbia punto smentito le tradizioni domestiche.

Di tutti i membri suoi due soli allora emergevano: Odorico Canonico Decano d'Aquileia, che, recatosi presso la Corte Pontificia a cercar fortuna, aveva conseguito il grado di Auditore della Camera Apostolica (Valentinelli, *Catalogus Codic.* Mss.) e il Giovannino sopramenzionato.

Costui, tenace del danaro più che dell'onore del nome e del decoro della casa, vero *affarista*, come si direbbe oggidì, stipulò col Patriarca Giovanni un contratto, col quale finì di troncare anche le più salde radici della famiglia.

Trovatosi nell'anno 1390 in Gemona col Patriarca e col vicario di lui Agostino di Moravia Vescovo di Concordia, pattuì la cessione alla chiesa d'Aquileja di tutte le sue proprietà feudali e libere di Ragogna, della giurisdizione annessa, delle cose mobili che possedeva colà, di un molino sul torrente Arzino oltre il Tagliamento, dei masi di Claunicco presso Belgrado pervenutigli sia per diritto di successione paterna o materna, sia per acquisto, per ricevere in cambio il castello, la bastia, il borgo di Torre presso Pordenone, col garrito sulle ville di Torre, di Zoppola e di Villaromana e con obbligo di servire nell'esercito della chiesa con un balestriero ad uso dei nobili (Atti Bonifacio q.m Antonio d'Ampezzo).

La cessione formale seguì ai 19 di Novembre del 1391 e fu approvata dal Capitolo d'Aquileia e dal Parlamento della Patria (Collezione Attimis-Maniago).

È probabile che Giovannino siasi indotto al cambio molto disuguale, perchè a Ragogna egli, intollerante di vincoli, si trovava sempre a disagio per le inframettenze degli altri consorti; ma forse più di tutto potè in lui l'opportunità di sfruttare a suo vantaggio personale le mire politiche e gli sdegni ardentissimi del Patriarca, dal quale ricevè per indennità la considerevole somma di duemila duecento ducati d'oro.

Difatti è da risapersi che nel giorno primo di quaresima dell'anno innanzi, gli sgherri di Giovanni di Moravia avevano ucciso a tradimento Federico di Savorgnano, mentre udiva la s. Messa nella sua cappella privata.

La vedova Orsina d'Este, i consorti di quella potente ed esacerbata famiglia, gli audaci e numerosi suoi fautori, stavano sempre in sull'avviso, agognando più che mai la vendetta.

Perciò il Patriarca bramò aver libero in sua mano il castello di Ragogna per spiare da vicino quei suoi nemici fierissimi e impedire le mosse che contro di lui avessero osato fare dai loro castelli di Pinzano e di Osoppo (1).

Questi fatti e queste mire del Patriarca, che avevano acceso tanto fuoco di parti in Friuli e che pochi anni dopo dovevano trarre lui pure a morte violenta, e forse non immeritata, allettarono il nobile di Ragogna alla fortunata e grassa speculazione.

Ernesto Canonico Degani.

(Continua).

(1) A questa prima sua moglie, nel dì delle nozze, diede in dono cento lire. Era il regalo che si soleva fare alla sposa, nel primo suo discendere da cavallo, sulla soglia maritale (Joppi, Archivio — Vol. X Notariorum).

(1) Per dare a tutti il suo, ricorderemo qui la prigionia e le violenze d'ogni maniera, che pochi anni prima Federico di Savorgnan aveva fatto subire nel castello di Pinzano a sua matrigna Elisabetta di Rissau, la protetta del Patriarca Giovanni, per costringerla a rinunziare al legato disposto a suo favore dal marito, ealla eredità del figliuolo Ettore (G. Marcotti, *Donne e Monache* pag, 47 e seg.)

AUTOBIOGRAFIA
DEL D.r G. B. LUPIERI

(Continuaz. v. n. 5, 6, annata VI, e n. 4, 5 annata VII)

1849. — Venne l'anno 1849 e fra le molte sussistenti perturbazioni politiche, per me s'aggiunse una grave sciagura.

Giulio, mio figlio, dopo di avere lodevolmente percorsa la carriera scolastica nel Seminario di Udine, e consumati gli studi filosofici a quel Liceo, si toglieva, nella mattina del 6 gennaio, tacitamente dalla famiglia, concertato con altri giovanotti suoi condiscepoli, di volgersi a Venezia, onde afforzare i difensori della patria libertà. Non vedendolo in quel giorno festivo, ero altamente sorpreso; perchè mai prima si era allontanato, nemmeno per ore, dalla casa, senz'aver chiesto ed ottenuto il permesso. Feci tosto premurose indagini per conoscere cosa fosse stato di lui; e potei finalmente rilevare che sull'alba del giorno 6 era partito dalla sega di Ovaro, sopra una zattera, pel Friuli. Spedii tosto fidata persona a quella volta, onde raggiungerlo, e ricondurlo a casa; non fu trovato. Scrissi a Magrini, che si trovava a Udine, che fosse corso verso S. Vito, dove probabilmente lo avrebbe trovato; e Magrini in fatto lo trovò nella locanda Petracco a San Vito, in compagnia dei varii suoi condiscepoli ed amici, che attendeva il momento favorevole d'introdursi a Venezia, strettamente bloccata. Fece egli di tutto per ricondurlo a casa; ma lo trovò indocile, ed ostinato nella inconsulta determinazione, che lo guidava a fatale destino.

Dovette, dopo lungo scongiuro, abbandonarlo, e Giulio, senza recapito, senza raccomandazioni, e con pochi denari, ebbe la fortuna di giungere a Venezia, senza disgrazie. Arruolossi colà nel corpo di artiglieria volante, composto quasi per intiero di Napolitani e Romani, comandati dal General *Pepe*; e, nella sortita che fece la Compagnia, nel giorno 9 maggio 1849, dal forte di Malghera, onde allontanare le truppe di blocco, e distruggere le opere d'approccio a Venezia, colpito da una palla di rigato in fronte, cadde vittima infelice del suo capriccio!

La perdita, e per tal modo, di quell'unico figlio, ventenne, e di bella mente, dopo ricevuta una regolare educazione, e quando poteva utilmente prestarsi a sollievo del vecchio genitore, stringea con ferrea mano il mio cuore. Divenni più serio e silenzioso, ed ebbe nuovo urto la mia salute. Abbandonai quasi la professione, mi resi più solitario, nè trovai più nella società e nelle mondiali delizie il pristino allettamento. Non passa giorno, anzi corrono poche ore, senza che il pensiero di lui non agiti le fibrille del mio cervello: nè forse il mio cuore avrà pace sino a che non giunga all'ultimo spiro!

1850. — Cercai, nell'anno 1850, distrazione agricola e letteraria. Feci eseguire largo impianto d'abeti e di gelsi; approntare materiali da fabbrica, con intenzione di qualche ristauro; e scrissi qualche memoria relativa ai bisogni ed alle provvidenze delle quali ha uopo il paese, alcune delle quali videro la luce, ma nulla era lenimento all'afflizione del cuore!

1851. — Nel 1851 s'intraprese qualche lavoro nella casa d'abitazione, ma pendente l'iniziato travaglio si vide il bisogno di più estendere la casa d'abitazione e d'elevarla d'un altro piano, convertendo stalla e stavolo, esistenti sotto lo stesso coperto, in abitato. Di tale maniera senza piano di persone d'arte, e senza i necessari preparativi, c'impegnammo in un dispendioso lavoro; ma tutto fu eseguito, meno qualche interna stabilitura.

Veniva così a mancare e stalla e stavolo pei cavalli, e questo fu tutto da nuovo eretto nel successivo maggio 1852, a ponente della casa, in dimensioni molto più comode e spaziose di prima.

Verso la metà di novembre Maria Brovedan mia domestica ebbe a riportare una grave scottatura accidentale, a causa della quale, ad onta d'ogni soccorso dell'arte, dopo gravi angoscie, nella notte del 22, cessò di vivere. Essa entrava al mio servizio l'anno 1816, e meno due o tre anni, continuò nel medesimo in vita sua. Essa era attiva e fedele, e sebbene andasse talvolta sussidiando colle mie sostanze la sua famiglia, meritava compatimento, perchè rendevami coll'attenta sua opera economica, compensato. Quindi, benchè vecchia, dolorosa riuscivami la di lei perdita!

Se mai caro mi riuscisse il mio scrittojo, lo è a quest'epoca. Io consumo talvolta nel medesimo le intere giornate in leggere e scrivere, e mio principale intento è quello di promovere il bene della patria. L'ottenerlo è difficile; ma il tentare di promuoverlo, sarà sempre azione commendevole e virtuosa.

1852. — Al 19 novembre 1852, giungevami per la posta un plico suggellato a ceralacca, verso *recipisse*. Aperto, trovai, con mia vera sorpresa, un Diploma di socio corrispondente dell'I. R. Società Agraria di Gorizia, co' relativi statuti, scortati con lettera della Deputazione Centrale della medesima, alla quale accusando ricevimento, io rispondeva come segue:

Alla Deputazione Centrale
dell'I. R. Società Agraria di Gorizia.

Coll'onorevole e graditissimo di Lei foglio, 25 giugno ultimo N. 86, riceveva il sottoscritto *il Diploma di Socio Corrispondente* dell'I. R. Società agraria di Gorizia coi relativi statuti.

Quest' onore inaspettato impegna lo scrivente a manifestare alla rispettabilissima Società i più vivi sentimenti di gratitudine in attestato della quale prego codesta Onorevole Deputazione di presentarle una mia breve memoria sulla condizione dei boschi della Carnia, riservandomi di darle ulteriori prove di buona volontà nell'importantissimo argomento agrario e forestale.

Riceverà pure il tributo d'ingresso di fiorini due, e con esso le proteste ingenue della massima mia stima.

Luint, 24 Decembre 1852.

Il Socio corrispondente
Gio. Batta Dottor Lupieri.

Nel giorno 17 settembre (tempo di grande scirocco e di gran pioggia), veniva da me una donna, Anna Della Pietra fu Valentino di qui, ansante, esponendo che su di un mio fondo prativo, denominato *Quel*, eravi una bestia mai più veduta. La pregai di condurmi sul luogo, e trovai in fatto una tartaruga, la prima che io vedessi nella Carnia. Era non grande, di guscio fosco, con macchiette gialle poco crescenti dei grani di miglio, ed inferiormente giallo-biancastra, con piccola testa, quattro zampette, e coda breve, quasi simile a quella del sorcio. Fu raccolta e conservata in un cortile per vari giorni, e vivea d'erbaggi.

Cercava delle buche e dei concavi per ritirarsi; ma in ultimo sparì, nè più si ebbero traccie della medesima. Feci osservare in seguito nella località ove quella fu trovata, se altre si presentassero; ma tutto inutilmente. Come sia questa in Carnia pervenuta, lascio ad altri la relativa spiegazione. È fatto che nessuna delle attuali persone del villaggio videro a Luint in vita loro una bestia di tal fatta. Mi rincrebbe che la bestia fosse perduta.

In ottobre 1852 la R. Gendarmeria stabilita in ogni Distretto, praticava una solenne perlustrazione in molti locali campestri e specialmente nelle chiese e campanili, affine di scoprire se vi fossero depositi di armi nascoste, ma non se ne rinvenne una (per quanto si possa conoscere) in tutto il Distretto.

Poco dopo venne dalla Gendarmeria praticata una perlustrazione pure in un piccolo molino di mia ragione, esistente sul rivolo poco superiormente a questo villaggio. Trovarono colà una cassettina con varie carte relative alla Guardia Nazionale del 1808 e del 1848 di cui era io stato il comandante, colà portata da una mia domestica, e colà proprio dimenticata. Conteneva pure quella cassetta qualche altra carta relativa a quel tempo, cioè proclami, poesie, qualche lettera, qualche memoria, ma nulla affatto di spirito fazioso contro il Governo. I miei di casa furono in angustie; io solo era tranquillo, perchè sapevo di non aver fatto, nella qualità di Comandante della G. N., che il mio dovere, e di non essermi esposto come uomo civile: conosceva però che in quei momenti non era *giudice* la ragione ma il militare fanatismo; e questo alquanto mi angustiava. In ogni modo se fra quelle carte v'era qualche declamazione contro qualche disposizione superiore, era appoggiata alla ragione ed al diritto: se v'era qualche peccatuccio era di opinione, e non di fatto, e da ciò sorgeva il mio conforto. Uno dei Gendarmi che fece la grande scoperta (rivelata da qualche malevolo), era amico di famiglia, ed essendo stato indisposto di salute, avea ricevuto qualche medico servizio; e questo era glorioso della scoperta, e determinato di espormi al piombo o al capestro, senza verun riguardo! Le carte se ne andarono. Io protesto di non sapere che fine abbiano fatto. So unicamente di non essere stato nemmeno chiamato a giustificarmi.

Mi duole però di avere perduto la patente di Capitano, le ordinanze del Casasola ed altre carte di merito.

Al 17 settembre 1852 ritornava Eugenia mia figlia col marito (mio genero Dottor Magrini) in seno della mia famiglia. Mancato Giulio (come ho esposto) io era, dopo lunghe fatiche, e moltissimi travagli di spirito, rimasto in un lagrimevole isolamento; che poteva fare di meglio, che richiamare presso di me chi era il mio sangue? Vennero essi da Faedis, ove il genero Magrini era medico condotto, trasportando seco loro un figlio di nome Giulio; e da me furono cordialmente accolti.

1853. Logoro dalle fatiche e sconcertato nella salute, desideroso di pace e di riposo io cedeva all'affacciarsi dell'anno 1853 l'amministrazione della famiglia al genero Dottor Magrini. E ciò feci principalmente coll'intendimento di metterlo a conoscenza degli affari e circostanze della famiglia, raccomandandogli *attenzione, attività ed economia,* se amava di progredire nel ben essere della medesima.

Al primo febbraio 1853 veniva dal genero e dalla figlia licenziata dal servizio di domestica certa Candida Della Pietra di Zovello, dopo 17 anni di fedele servizio a me prestato, senza ragionevole motivo, senza consultare in proposito il mio sentimento; ciochè, a dir vero, non mi riuscì gradito, perchè conobbi verso di me poco riguardo; però usai moderazione e prudenza ond'evitare disgusti.

In aprile e maggio di quest'anno feci numerosi impianti di larici, abeti, gelsi, secondo le varie località e condizioni del terreno, essendomi quest'occupazione divenuta quasi abituale. Nella mattina del 27 aprile ebbesi qui nel villaggio mezzo piede di neve.

Ai 7 d'Agosto, invitato dall'amico Don Felice Tavoschi di Comeglians al di lui

ingresso come parroco di Venzone, intervenni, in compagnia del genero Dottor Magrini, e numeroso e distinto fu il numero di convitati. Nulla per me di straordinario in quest' anno. Condussi vita solitaria, dedicandomi solo allo studio della storia, dell' agricoltura e della filosofia, e scrivendo qualche cosa specialmente sulla statistica e sulla condizione economica del paese.

Così passava pur l'anno 1854.

1855. Al 23 aprile 1855, veniva solennemente inaugurata in Udine l'*Associazione Agraria del Friuli*, proposta dai co. Mocenigo e Freschi sin dall'anno 1846, superiormente autorizzata nell'anno stesso, e la cui prima adunanza generale ebbe luogo al 20 maggio 1847.

La funzione ebbe principio con solenne Messa di M.r Trevisanato, celebrata alla Madonna delle Grazie, accompagnata da solenne musica, con numeroso intervento d'associati. Dopo la Messa, invocossi il patrocinio della S. Vergine colle litanie, ed ultimo intuonossi l'inno dello Spirito Santo.

Preso indi un rinfresco si raccolsero gli Associati, inscritti nella grande aula del palazzo municipale, appositamente disposta all'uopo, dove la Banda civica preludeva alla seduta. Durando le armonie della Banda, giungevano S. Eccell. Reverendissima M.r Arcivescovo, e l'I. R. Cav. Delegato Provinciale P. Nadhernij, il Rappresentante Governativo Co. Cesare Altan, il Podestà di Udine Conte Frangipane in unione ai membri del Municipio, e di molti invitati e curiosi.

Presiedevano all' adunanza i due principali promotori della Società e direttori provvisori della medesima Co. Francesco Alvise Dott. Mocenigo, e Co. Gherardo Freschi. Il primo di questi levatosi e fatto rispettoso inchino alle Autorità, aprì la seduta con eloquente amplissimo discorso, dimostrando i grandi vantaggi che attender si devono dall'Istituzione della Società Agraria nel Friuli.

A questo nobile e dignitoso discorso altamente dall'uditorio applaudito, altro analogo se ne aggiunse dal Co. Freschi, ch'ebbe eguale favorevolissima accoglienza.

M.r Arcivescovo fece manifestazione colla testa di plauso ma non fece sentire parola; il R. Delegato, levatosi in piedi, prese la parola, e fatto encomio ai promotori della bella Società, dichiarossi dispostissimo a sostenerla per quanto si estendeva il suo potere: ed ecco la Società Agraria formalmente istituita.

Al suono della Banda civica, dopo ciò, le Autorità partirono, e la Società procedette indi ad organizzare sè stessa a determinare le cariche, a norma dello statuto, ed io, siccome inscritto in prima classe, fui eletto a membro del Comitato.

Al 19 marzo 1855 ero eletto a pieni voti a Socio onorario della scuola domenicale di Amaro, e ne riceveva dal Capo e dal Direttore il relativo Diploma.

Il Sacerdote Don Celestino Suzzi di Resiutta, che dall'ottobre 1854 vivea con noi come istruttore elementare di Giulio (figlio del genero Dottor Magrini e di Eugenia) era uomo dotato d'insigne memoria e talento, ma dominato dall'amor proprio. Egli venne dalla Curia Vescovile, ai primi dell'anno 1855 sospeso a *divinis*, senza indicazione di causa. Ebbe in seguito una perquisizione politico-ecclesiastica, nella propria camera, dove furono trovati e gli furono rapiti alcuni libri ed alcune memorie su carte volanti, dal R. Aggiunto Commissariale di questo Distretto: perquisizione promossagli dalla Curia.

A vista di ciò, venne da noi consigliato di presentarsi a M.r Arcivescovo, chiedendo rispettosamente qual fosse il motivo della sospensione e delle successive misure. Non fu possibile d'indurlo a questo atto; ma prese invece il mal partito di allontanarsi dalla Diocesi, recandosi nel Cadore. Assicurato, per uffizi politici da noi fatti, di sicurezza in casa nostra, ei ritornava al 4 aprile, ed al 23 intervenne con noi ad Udine all'inaugurazione della Società Agraria del Friuli. Essendo colà, si fece di tutto per riconciliarlo colla Curia Vescovile, ma senza effetto. Sino da quel punto si vide che non era possibile di coltivarlo senza essere presi di mira dall'Autorità ecclesiastica e dalla politica, e quindi si prese il partito di licenziarlo, con rincrescimento però: gradita era, come uomo sociale, la sua presenza, ed utile era all'educazione del fanciullo. Io nullameno ho serbato sempre sentimenti di considerazione e di buona relazione con lui, quantunque non potessi commendare la sua condotta.

All' 8 novembre 1855 partiva il cugino signor Giovanni Micoli-Toscano, indisposto, per Udine, persuaso di trovare clima più favorevole nel Friuli. Non restava così, che un agente cadorino in quell'amplissimo palazzo, dove pur si passava qualche ora in società. Il mio scrittoio divenne quindi unico mio trattenimento, e necessario rifugio. Il passeggio campestre, l'ispezione di qualche lavoro, ed a casa il giuoco di qualche partita a scacchi *a solo*, sono l'unico mio divertimento.

1856. In gennaio 1856 si abbatterono da 600 piante d'oncie XII sul monte *Valinis* o *Montuta*, ov'io ebbi (lo dico a mio vanto) a creare un bosco che ora vale per avventura sei volte più del fondo dell'intera montagna. E questo solo taglio deve per lo meno dare il prodotto netto di austr. L. 9000. Si noti che questo è un secondo taglio, e si veda quanto vale, e quanto è a coltivarsi la selvicoltura in questo paese!

Al 21 marzo 1856 si eressero sul campanile della Pieve le due rifuse ed accresciute campane, messe a concerto con la maggiore, e al 22 (Sabato Santo) suonarono al Gloria per la prima volta. Tutte le spese relative a queste campane, trasporto, erezione delle

stesse, e nuove armature a sostegno delle medesime, vennero sostenute dalla privata beneficenza dal solo Comune di Mione e da qualche estraneo benefattore, senza il concorso del Comune d'Ovaro. Il solo villaggio di Ovaro e di Cludinicco presentarono alcune libbre di formaggio cattivo, prodotto da un munto; e Liariis un formaggio di libbre 9 tutto guasto, nemmeno buono da regalare ai cani. Le campane però suonano a confusione degli avversi, ed a gloria e decoro della Pieve, e dei popoli che le sono fedeli!

Accenno questo fatto, perchè la mia influenza e la mia fermezza ebbero larga parte alla fusione ed erezione delle campane, che trovarono molta opposizione in diversi individui e specialmente Preti del Comune di Ovaro.

In maggio 1856 scrissi una ragionata memoria a difesa delle capre che si volevano abolite, o sommamente ristrette. Pare, che ne abbia la superiorità compresa l'importanza, poichè furono rispettate.

In settembre 1856 feci una straordinaria gita di piacere, percorrendo tutto il Friuli da Venzone per S. Daniele e Latisana, sino a Portogruaro; e traversato poscia un tratto molto ubertoso del basso Friuli, visitai Aquileja, passando indi a Monfalcone, e recandomi quindi, in compagnia del genero, sino a Trieste.

Avea prima del Friuli una vantaggiosa idea, ma potei in questa occasione convincermi, che il Friuli, e per qualità di suolo, e per felice posizione e per arte agricola può competere colle migliori provincie del regno, e se attivata fosse l'irrigazione col Ledra, forse meriterebbe il vanto. È di sorpresa il vedere alle basse le campagne, forse mai coltivate, dare un largo prodotto! Aquileja poi (un tempo la seconda Roma) ora è quasi ridotta alla condizione di meschino villaggio. Monumenti di grande antichità le dànno tuttavia molto pregio, e caro riesce quel rimasuglio della grandezza Romana all'occhio dell'antiquario.

Mi spiacque di non aver trovato in Aquileja il sig. Zandonati per avere un indicatore locale e studioso di quelle preziose reliquie. Lasciata Aquileja, passai a Monfalcone, e di là a Trieste.

Io conosceva Trieste fin dall'anno 1793 ma da quell'epoca a questo punto Trieste è quasi aumentata di due terzi, ed è divenuta una città di commercio di primo rango. I lavori continui in fabbricati, che colà si vedono, il movimento attivissimo sul mare e sulla terra, la quantità immensa di forastieri d'ogni nazione e d'ogni rango, indicano abbastanza la grandezza commerciale di quella piazza. I lavori però che ora sono attivati alla stazione della strada ferrata, e all'Arsenale marittimo, alla valle di Servola, sono così grandiosi d'essere superiori quasi all'immaginazione!

Se guardiamo poi i contorni di Trieste sono tutti tempestati di brillanti casini di campagna, con viti delle più ricercate, ed alberi fruttiferi d'ogni sorte, che dànno proprio l'idea d'un paradiso terrestre.

Tre giorni io mi trattenni a contemplare le grandezze e le bellezze di quella rispettabile città commerciale e marittima, e partii convinto, che Trieste deve essere emporio di molte ricchezze.

Contemplai a Nabresina i lavori per la strada ferrata, e fui sorpreso. Dànno l'idea della grandezza dei lavori antichi romani, e mostrano uno slancio straordinario dell'arte ai nostri tempi.

Passando per Udine, vidi pur quella città in molta attitudine edilizia, ed avviata a grandi miglioramenti commerciali. Vidi un numero immenso di tubi di ferro-fuso preparati per condurre in città l'acqua potabile di Lazzacco: e di acqua pura e buona Udine ha molto bisogno. Finalmente la sera del 17 mi ricondussi a casa, sano e salvo e contento di quella corsa.

Ai 4 di novembre avvenne in Avaglio, frazione del Comune di Lauco, un grave incendio che ridusse in cenere, in meno di tre ore, 21 case e varii stavoli, spingendo varie famiglie, all'affacciarsi del verno, senza tetto, senza vestiti, senza alimenti, a dura mendicità. Pregato dal curato del luogo Don Antonio Tamburlini di esporre a S. M. lo sciagurato avvenimento, e d'implorare paterno soccorso, io lo feci di buon grado, non so poi con quale effetto.

1857. A 7 di marzo 1857, reduce dall'Italia, dovea S. M. Francesco Giuseppe, coll'augusta sposa e con tutta la sua Corte passare per Udine. Invitato dal Municipio di Udine a scendere io pure per incontrarlo; scesi non tanto per questo, quanto per la curiosità di vedere quel Grande, il suo corteggio, e le feste e gli spettacoli pubblici, colà preparati.

Solenne fu l'ingresso del medesimo in Città, al rimbombo del cannone, ed al suono di tutte le campane, e numeroso e splendido l'accompagnamento, che dal Cormor ebbe sino al Palazzo arcivescovile, ove discese dalle imperiali carrozze verso le 5 ore pomeridiane, ospite di Monsignore, dal quale fu lautamente trattato.

Alla sera, tutto era festa, tutto movimento. Le bande civiche di Udine, e di varii distretti, le bande militari, rallegravano dappertutto, coi musicali concerti. Una illuminazione generale, straordinaria, sorprendente, coronava lo spettacolo. S. M. coll'augusta sposa, e la Corte, intervennero al Teatro Sociale, affollatissimo di popolo esultante.

Nel domani S. M. ispezionava di buon mattino la truppa nel giardino, visitava il Castello, e varii uffizi, gl'istituti di carità, di beneficenza, assistette ad alcuni spettacoli nel giardino, ov' eragli preparato nobilissimo

padiglione; indi partiva per Gorizia (a quanto credo) soddisfattissimo delle accoglienze ricevute dalla città.

A Tolmezzo, metropoli della Carnia, si celebrava agli ultimi di agosto 1857 una festa patria centenaria solennissima, in commemorazione dell'arrivo in quella Terra o città del corpo di S. Ilario, patrono della medesima; e questa consisteva in un triduo, celebrato con grande musica nei giorni 21, 22, 23, con panegirici, indulgenze, e coll'intervento persino di S. Eccellenza Reverendissima Monsignor Arcivescovo della Diocesi che pontificò nella terza giornata.

La funzione ebbe luogo con grande solennità, ed il concorso del popolo fu numeroso oltre ogni aspettativa. Fu accompagnato da quantità grande di scoppii di mortaretti, — fuochi d'artifizio svariati alla bengala, — palloni aereostatici, — canti accompagnati da musica sulla piazza di notte, — tombole ecc. ecc. Tolmezzo in quest'occasione, cambiò faccia. Le case e le contrade furono riattate ed abbellite, e le finestre nelle principali borgate, erano tutte superbamente fornite. La sacra funzione seguiva con una dignità maestosa, e con un concorso incredibile di popolo. Il tempio, poi, era superbamente ornato, e presentava da solo una idea immensa di paradiso. Pontificava nel terzo giorno M.r Arcivescovo: recitava il panegirico del Santo, e chiudeva la solenne officiatura (che a Tolmezzo non fuvvi eguale), impartendo all'immenso popolo la benedizione del SS. Sacramento.

Al 24 agosto si apriva la terza sessione agraria distrettuale dell'Associazione Agraria Friulana. La prima ebbe luogo in agosto 1856 a Udine, — la seconda in maggio 1857 a Pordenone — la terza in agosto 1857 a Tolmezzo, — la quarta seguirà in maggio 1858 a Latisana, — la quinta in settembre a Cividale.

La seduta seguiva nell'aula magnifica del palazzo casa Linussio, a cura di quei signori molto decorosamente disposto. Era presieduta dal benemerito co. Francesco Alvise Mocenigo, dal co. Gherardo Freschi, e dai presidi delle sezioni. Numeroso era il concorso dei soci, e numeroso pure quello dei curiosi. Ecco il programma dell'ordine tenuto in quella prima seduta:

1.° M.r Arcivescovo celebrava da prima la S. Messa nella Chiesa Arcidiaconale di Tolmezzo, alle ore 8, col concorso dei soci e di moltissimi divoti.

Terminata la Messa intuonavasi l'inno d'invocazione allo Spirito Santo.

2.° Compiuta la sacra funzione e fatta breve colazione, si univa la società nella magnifica sala Linussio surriferita, in attesa dell'arrivo di Monsignore, desideroso d'intervenire alla seduta.

3.° Appena giunto Monsignore, complimentato dai presidi ed accomodato, lesse il co. Mocenigo una ben concepita prolusione.

Venne dal segretario dottor Valussi annunziato che avrebbe il socio Lupieri letta una memoria sulla statistica agraria, e sulla condizione fisica, pastorale, industriale ed economica della Carnia, ecc. ed invitommi a farne lettura. Siccome rauco al momento e difettoso nella vista, lesse per me il genero dottor Magrini. Lunga era la memoria, ma fu generalmente applaudita, e meritommi dalla Società una *medaglia d'onore*. Venne indi stampata nell'*Annuario dell'Associazione Agraria*, anno II. Varie memorie si lessero nel secondo e nel terzo giorno su varii punti interessanti l'agricoltura, e varie discussioni ebbero luogo, senza però venire (come sarebbesi desiderato) ad una conclusione.

4.° Nella terza seduta si estese un lungo e relativo processo verbale, proclamando la successiva seduta primaverile, a Latisana; l'adunanza indi fu sciolta.

Al 14 novembre 1857, ad 1 ora circa del mattino, destossi a Liariis un incendio, che distrusse in poche ore 35 case abitate, e 42 stavoli, riducendo circa due terzi del villaggio in un ammasso di ceneri e di rovine! L'incendio si ritiene accidentale; ma comunque siasi, fu tale da lasciare di sè acerba memoria. Il danno presuntivo è per lo meno di austriache L. 700 mila; e questo per un villaggio della Carnia non è poco!

Accorsi io pure di buon mattino sul luogo, onde nel caso di personali disgrazie prestare medici e chirurgici soccorsi; ma fui contento, fra l'orrore dell'incendio, di non aver trovato bisogno d'occuparmi.

Varie bestie bovine, caprine, e pecorine, come altresì alcuni maiali, furono vittime delle fiamme. Dopo ispezionati varii luoghi, ove minaccioso continuava il fuoco, dopo suggerita prudenziata sorveglianza, e fatto animo ai miserabili incendiati, mi resi a casa con l'animo sconcertato dal funesto caso.

1858. — Al 16 gennaio 1858 il R. Delegato Provinciale cav. Ceschi accompagnato dal co. Globero [1], giungeva in Ovaro, inviato dall'Arciduca Governatore Generale del Lombardo-Veneto a recare un sussidio, di lire 2500 austriache, agli incendiati più bisognosi di Liariis, e veniva quasi spontaneo a pernottare in casa nostra. Egli si trattenne affabilmente con noi; e, partendo al domani, ci lasciò parole di tutta benevolenza.

Dovendo il genero dottor Magrini per oggetti di commercio recarsi a Venezia, e indi, per vedere il figlio Giulio indisposto, a Milano, presi io pure la determinazione di colà recarmi, e per vedere Venezia, e per visitare il nipote, e per soddisfare ad un antico desiderio di percorrere una volta anche la Lombardia. Ecco l'itinerario seguito:

9 giugno. Partenza da Luint: arrivo a Udine.

---

(1) L'attuale benemerito Presidente della Deputazione Provinciale di Udine.

10 giugno. Partenza da Udine, arrivo a Venezia, ospitati dal prof. Artelli.
11 giugno. A Venezia, — pranzo dal signor Peroni.
12 giugno. A Venezia.
13 giugno. A Venezia.
14 giugno. Partenza, sulla strada ferrata, alle ore 6 di mattina, arrivo a Milano alle 4 $^3/_4$ pomeridiane. Attesi alla stazione dal prof. Magrini, dal quale fummo pure ospitati.
15 giugno. A Milano, dove trovammo Giulio da pleuritide discretamente rimesso.
16 giugno. Idem. Corsa per Milano.
17 giugno. Da Milano a Como, — Corsa sul Lago, — pranzo a Tremezzo e ritorno a Milano percorrendo comodamente almeno 150 miglia in una giornata.
18 giugno. A Milano. Rarità di Milano.
19 giugno. Corsa a Pavia, — indi alla Certosa, — con passeggiata sino oltre al Ticino.
20 giugno. A Milano, — Corse scientifiche continue, e visita ai più rispettabili istituti.
21 giugno. Idem Idem.
22 giugno. Partenza da Milano, — Pernottata a Vicenza, — Visita a M.r Cappellari.
23 giugno. Partenza da Vicenza, — discesa a Padova, — ritorno a Venezia.
24 giugno. A Venezia, — corse ed ispezioni.
25 giugno. Idem Idem.
26 giugno. Partenza da Venezia, — pranzo a Casarsa, — ritorno a Udine.
27 giugno. A Udine.
28 giugno. Idem.
29 giugno. Idem.
30 giugno. Partenza da Udine, — ritorno a Luint.

Questo viaggio lungo, straordinario, intrapreso da un uomo, che compiva 82 anni, percorrendo sul vapore il lago di Como, in una stagione incomoda e cocentissima, mentre a Venezia e Milano il termometro Reaumur segnava nelle ore pomeridiane all'ombra da 25 a 29 gradi sopra lo zero, non è cosa di lieve importanza: pure ad onta di tutto mi riescì graditissimo: e tanto più perchè trovato Giulio in lodevole convalescenza, ebbi campo ed opportunità di vedere e di osservare, specialmente in Lombardia, quanto di più rimarchevole e raro in linea di natura, d'arte e di scienza, colà si trovi.

Tanto a Venezia, quanto a Milano ed in ogni città, visitava le chiese più celebri, — i santuari più rinomati, — ospitali, — istituti d'educazione, di lettere, d'arti, di beneficenza, — gabinetti tecnici, — teatri, — monumenti storici più insigni, — tutto cercai di vedere e di contemplare, senza darmi riposo; e della mia quasi continua investigazione, ad onta di grave incomodità, sono pienamente contento.

Ho trovato questa volta Venezia (dopo 10 anni di lontananza) migliorata di molto, tanto nella parte materiale, che civile, ed il commercio molto più elevato.

(Continua).

MEDAGLIA D'ORO
AD UN FABBRO MECCANICO UDINESE

Il 30 maggio 1854, nella Sala dei Pregadi nel Palazzo ducale di Venezia, si faceva la solenne biennale distribuzione dei premi di agricoltura e d'industria — premi che ancora al presente si conferiscono. Furono in quell'occasione distribuite sei medaglie d'oro, quattordici d'argento e dodici di rame. Fra i premiati con medaglia d'oro, notiamo un udinese — ora dimenticato tra noi, sendo egli passato a vivere gli ultimi anni di sua vita in Trieste: il signor Pasquale Andervalt. Anche dopo lasciata Udine, per parecchio tempo, egli lavorava per la nostra città, essendo egli solo che forniva alla nostra Provincia i parafulmini.

Non tanto per l'alto premio in sè, quanto per la produzione che ne fu causa, pare a me che il fatto meriti ricordato. Si trattava di una macchina da cucire. Queste macchine erano comparse per la prima volta a Londra. L'americano Blodget, unitosi al francese Leroux, avevano composto il primo modello; se non che, la loro macchina non era riuscita perfetta. Vi si notavano le seguenti imperfezioni: I° nel movimento rotatorio della spola per ogni punto combinato, che produceva un dannoso torcersi della seta o del filo; II° nel cattivo sistema di porre l'ago in azione, dal che derivava l'ineguaglianza dei punti e la frequente spezzatura dell'ago stesso.

Il Pasquale Andervalt si accinse a perfezionare la macchina — contemporaneamente ad un americano, che fu di lui più fortunato, il Moore, dal cui nome s'intitolarono le prime macchine ch'ebbero larga diffusione. L'Andervalt presentò all'Istituto Veneto la sua macchina perfezionata, e fu meritamente premiato con la medaglia d'oro, specialmente per i miglioramenti da lui introdotti: nel modo di far agire la spola; nell'impartire all'ago un movimento che, combinato con quello della spola e diviso in quattro tempi di differente durata, compiva il punto; nel dare ai punti quella maggiore o minore lunghezza per cui distinguesi un lavoro dall'altro; nel fare scorrere il panno sotto l'ago, così da poter cucire secondo qualunque disegno.

Ho voluto ricordare questo premio di un concittadino, anche nella speranza di invogliare taluno a raccogliere altri *episodi onorifici* per gli industriali friulani, che possano poi servire alla compilazione di una Storia delle industrie in Friuli. Come si narrano — per istruzione del popolo — le battaglie sostenute per la conquista della libertà e della indipendenza; così dovrebbonsi narrare le lotte sostenute dai più animosi ed intelligenti per raggiungere il meglio nelle arti e nelle industrie.

M.

IL SECONDO CONGRESSO

DELLA LEGA NAZIONALE IN GORIZIA

A questo Congresso, che si tenne la prima domenica di luglio, non potevano mancare le *Pagine Friulane* — non perchè, nel pensiero dell'editore, l'intervento dovesse valere promessa di riferire, sul modesto periodico, intorno al benefico avvenimento; ma per provare come le *Pagine* hanno il loro cuore là dove nella Patria Friulana, i fratelli friulani si raccolgono, fidenti e securi, intorno al faro luminoso della nostra storia, della nostra coltura secolare. E come, nei tristi giorni del dolore, vogliono esse trovarsi a condividere coi fratelli il pianto che nobilita e rinvigorisce l'animo; anche nei dì festosi delle speranze avverate e delle mantenute promesse accorrono fra essoloro per condividerne le oneste gioje rinfrancatrici.

Nel cuor nostro il primo di luglio 1894 è indelebilmente marcato. A segnarlo anche sul foglio, pubblichiamo la seguente

POESIA

scritta in occasione del II Congresso della Lega Nazionale in Gorizia.

— « Tutto il mondo è paese! ogni linguaggio vale;
Vivere è viver bene, eccolo l'ideale!
Dove il sol coi suoi raggi il grappolo m'indora,
Dove la facil vita m'allieta e m'innamora,
Dove lauta è la mensa e la donna cortese,
Ivi per me è la patria, ivi il più bel paese! » —
Assioma codesto per cui non sente il piede
Impaccio d'ideali e spedito procede,
Urtando, stritolando l'ostacol che si para,
E fosse quell'ostacolo fin la materna bara!
Ma tra voi, miei Signori, il precetto egoista
Non sa far di proseliti la spregevol conquista.
Già nel mirare il lampo che vi splende nel guardo,
Il sospir indovino del cor vostro gagliardo.
Sento che assai più dentro della parola mia
Vi parla la sublime della patria armonia;
E che per farle onore come a una santa idea,
Per darle mano e braccio all'opera che crea,
Qui tutt'intorno accolti Voi Signori e Signore,
Voi alla nostra festa portato avete il fiore
Del pensiero costante, della bellezza il raggio
E dei vostri entusiasmi il saldissimo omaggio.
Sono in quest'ora lieta con noi mille presenti,
Il core ed il pensiero di mille e mille assenti;
Doman per vie lontane e lontani orrizzonti
Di questa festa nostra andran dolci racconti,
E di commosse voci nel vincolo esultanti
Si diran del Friuli e di sua gente i vanti...
Vanti! Facil davvero oggi la dolce impresa!
Non più col braccio e l'armi correre alla difesa
Oggi da noi si chiede: il tesor della chioma
Recidean le fanciulle della seconda Roma
E vanto allora a Venere il nome far di Calva
Se i bei capelli pronti facean la patria salva.
Oggi servir la patria di civiltà nel lume
Ha più miti le norme, meno eroico il costume,
Eppur non men gloriosa è la santa battaglia
Che incruenta si pugna ed ai forti ci eguaglia...
Son passati quattr'anni, ed il verbo bandito,
Nei successi incarnato, nell'opra ingigantito,
Col mansueto, dolce, perseverante ufficio,
Ingrossò le falangi, e pose all'edificio
Così salda d'affetto di verità la base
Che gli stessi retrivi all'amor persuase
E dei bimbi la folta e benedetta schiera
Che è la nostra fanfara, che è la nostra bandiera
Con autorevol piglio dice il bambino all'avo:
— « Nonno, non dir mai Traunik, *è vocabolo slavo:*
Chiamala Piazza Grande. Guai se noi alla scuola
Diciam non italiana una sola parola!
C'insegnan le maestre che lingue impareremo
Non nostre, ed altrove cortesi parleremo
Agli altri il lor linguaggio, come con noi cortesi
Parlar devono il nostro quei di altri paesi! » —
E la testa canuta alla bionda s'inchina,
E la lezione impara dal bimbo o la bambina
E le fanciulle nostre che un giorno indifferenti
Esprimevano in varie favelle i sentimenti
E di quelle le voci usavan belle o brutte,
Spesso — non mi si lapidi — bistrattandole tutte,
Oggi in gentile accordo di patria cortesia
Parlan qui tutte unanimi sol la favella mia.
Per rafforzar codesta sì semplice dottrina
Questa Lega fidente e secura cammina,
Nella fraterna gara dona il ricco il suo oro,
E il popolano l'obolo dona del suo lavoro;
Sorgon statue e volumi; l'umile ed il sublime
Si toccan, si confondono dalle basi alle cime.
Così nel breve spazio, quel che pareva fola,
Si compiva per l'opera d'una santa parola,
Così quel che promise questa Lega mantenne,
E poderosa inalbera su mille e mille antenne
Il làbaro civile su cui il nome è scritto
Che inviolabil segna nazionale diritto,
Che con umili mezzi si solleva a missione:
Educando i bambini educarci a nazione!

CAROLINA C. LUZZATTO.

LA BANDERA GURIZZANA.

(Saggio di poesia popolare politica)

I.

L'è blancha - azzurina
La nestra bandèra,
L'è copia sinciera
Del biel cil furlan.
Ses biela o bandèra,
Ses blancha e turchina,
Di cùr ti s'inchina
Il vèr gurizzan.

II.

'Sta chara me patria,
La biela infra bielis,
Dal cil, des sos stelis,
Ti dava i colors.
In alt o bandèra,
Tu par' che nus clamis,
Confuarts tu nus bramis
Ai nestris dolors.

III.

E lassa che sofli,
Che buera si sfreni,
Che a plen si schadeni
La rabia dei monts;
Tu salda o bandèra
Su l'asta al soreli,
Tu ses simpri il spieli
Des nestris azions.

IV.

Conserva furlana
A l'Isùnz chista tiara,
Protèz e ripara,
La nestra citad;
Che sedi, o bandèra,
La nestra Guriza
Una degna nuvizza
Del gnov podestad.

V.

Allegris fantatis!
Sei sagra o baldoria,
Chantèt la so gloria
Nel nestri furlan.
Ses biela o bandèra,
Ses blancha e turchina,
Di cùr ti s'inchina
Il vèr gurizzan.

E. N.

RAFFRONTI FOLK-LORISTICI

Le leggende su Gesù Cristo e S. Pietro, raccolte a Mirandola di Modena (*Rivista delle tradizioni italiane*, fascicolo IV, che si pubblica in Roma), si raccontano, con qualche variante, anche nel Friuli; come quella di quel prete, che domandò la grazia al Signore, che chi salisse su certo fico non ne potesse discendere, ha molta somiglianza con la leggenda «*Il Favri Bacàn* già stampata su queste *Pagine* (N. 7 An. 4); — e così dicasi di quella, in cui si narra delle busse ricevute da S. Pietro dai contadini perchè in compagnia di Gesù Cristo (e di S. Paolo) dormiva della grossa anzichè battere il frumento. Sempre con la diversità di varianti da luogo a luogo, ho udito raccontare la stessa leggenda nei villaggi slavi della vallata del Vipacco. E la leggenda delle Palme narrata nel Lucchese a Ripafratta, è già stata pubblicata nelle *Pagine*, N. 3 Anno VI, sotto il titolo di «*Un pais misterios*» quale leggenda friulana. — Ma il più curioso si è che questa leggenda veniva raccontata qui a Terzo, da certo Francesco Ciot, asserendo che l'avventura era toccata a lui e a nessun altro. Era questi un barcaiuolo che faceva i suoi viaggi lungo il Natissa e l'Anfora per il commercio del così detto *groglio* (strame da paludo), e più in là di Barbana e di Grado, ove conduceva i pellegrini al Santuario, non c'era mai stato. Peccato che l'uomo sia morto; ne sapeva tante per il Folk-lore, e possedeva anche il manoscritto per gli scongiuri. Egli raccontava il fatto con tanta gravità, che pareva impossibile non dicesse il vero. Nel paese misterioso, bello come il paradiso terrestre, egli avea spiccato una rosa che di simili non furono mai viste in paese. Arrivato a Terzo, se l'aveva messa sul cappello; una domenica, andando a Messa con la strana rosa sempre fresca, proprio vicino la chiesa, s'imbattè in una donna la quale bruscamente gli disse:

— *Checo, metèt via che rosa, se no us tocha mal!*

Da questa minaccia egli conobbe una delle streghe che faceva i viaggi notturni col suo battello.

* *

È credenza popolare di tutta Italia, che i morti vanno in processione per i cimiteri, per i sagrati delle chiese e per l'aperta campagna nella notte fra il giorno dei santi e la commemorazione dei defunti, ed è anche possibile vederli. Su quel di Monfalcone, sono soli i bambini e gli innocenti che li vedono errare; a un peccatore non è dato di vederli.

* *

Fra le credenze e superstizioni della Val d'Adige (Trentino) è detto che, sognando di un defunto, è segno che vuole si ricordi di lui col far dire qualche Messa in suffragio dell'anima sua. Da noi invece è molto diversa la spiegazione giacchè: «*I morti menano i vivi*», cioè avremo in breve la visita di persone amiche non viste già da molto tempo. (1)

* *

Anche noi, come in tutto il mondo, abbiamo intere legioni di *strijs*, *miezis strijs*, *orcui*, *orculis*, *belandans*, *paganis*, *diaui*, *sbilfons*, *çhalçhuts*, ecc., che in una maniera o l'altra tormentano i viventi. Veggono gli spiriti coloro che vanno soli di notte. Diffatti niente più si conviene che la solitudine della notte per le creazioni fantastiche dell'uomo superstizioso.

In quei momenti, l'immaginazione, che ha l'impero sulla ragione, scorre all'impazzata e fa apparire cose mostruose. Un ramo d'albero scosso dal vento, un fuscello inalzato dalla brezza, il pigolio di qualche uccelletto rifugiato nella macchia o il gridio di qualche uccellaccio notturno od altre innocentissime cause, bastano per maggiormente attizzare la fantasia coll'esagerare la credenza. Ed ecco il ramo d'albero convertito in un mostro protraente le lunghe braccia verso di lui, ecco il fuscello che si trasforma in un ente delle «Mille e una notte», ecco il pigolio e il gridio convertiti in un gemito o in un ferale lamento delle anime dannate, che al superstizioso pare vedere accoccolate nella siepe.

Racconta un tale che, andando di notte tempo da Terzo a Ruda, veniva sempre accompagnato da tre gatti o cani neri neri come la notte, e qualche sera persino da cinque (notate che metto perfino il numero) scalpitanti cavalli. Un altro narra che nelle sue andate notturne veniva accompagnato da un uccellaccio con le ali stendentesi sopra il suo capo; e via di questo trotto.

* *

Il mese di marzo. In Calabria, le condizioni meteorologiche di questo mese si collegano con la leggenda di *Marzo*, primogenito e bastardo tra 12 fratelli. Questo fratello è dispettoso, dice la leggenda, è volubile, è balzano.

In marzo, il tempo è incostante; da un momento all'altro, il cielo limpido e sereno si copre di nugoloni; e giù la pioggia a orciuoli; alle volte s'ode da lungi mormorare il tuono; al mattino cade un nevischio o grandine minuta, poi si scatenano i venti, e

(1) A Udine, peraltro, si crede più presto all'invito dei morti, con la loro comparse, di far celebrare qualche Messa in loro suffragio.

(Nota della Redaz).

il cielo, terso da questi, risplende più zaffirino, e il sole scotta. Tutta questa variabilità e bizzarria del mese, alternato da pioggia, vento, bello ecc., noi chiamiamo con un termine proprio friulano « *Marzadis* ».

*
* *

Anche qui da noi, come nel Cremonese, è il detto e la credenza meteorologica che se il giorno della purificazione di M. V. (2 febbraio) piove, allora siamo fuori dell' inverno e possiamo sperare belle e tiepide giornate; risplende invece il sole in quel giorno ed è una tiepida giornata, allora il freddo non cesserà che assai tardi.

Poi fra le credenze di Rimini e suoi dintorni, trovo altre eguali a quelle di Trieste e Gorizia; come p. e.: Guardarsi bene dal ricevere gli auguri del Capo d'anno per primo da una donna: vi porterà sfortuna in tutto l'anno. — Forse qui la superstizione ha un po' di fondamento dal lato che la donna, stando su tutte le chiacchiere e che s'ingerisce nei fatti altrui, non potrà portare che grandi pettegolezzi!...

*
* *

L' uso di sonar le cioche ai vedovi che si rimaritano si riscontra in tutta Italia e fuori sotto differenti nomi, come: *Sdrondenade* (Friuli) *Batterella* (Veneto) *Bacillata* (Lunigiana) *Facioreso* (Novi) *Ciabra* (Piemonte) *Scampanata dei vedovi* (Toscana) *Scampanacciata* (Roma) *Suonar le tenebre* (Genova) *Tenghiglien* (Ornavasso) *Tucca* (Pesaro) *Chiarivari* (Francia) *Cencerrada* (Spagna). Su quel di Monfalcone, i più audaci arrischiano persino di pigliare i due sposi vedovi (se sono in età matura) quando escono di chiesa e li depongono a viva forza in una carriola e fanno con essi qualche piccola corsa, accompagnati dalla «sdrondenade», finchè le due vittime si liberano da quel poco gradito e meno comodo veicolo. A Ruda, gli sposi vedovi devono fare un giro di danza attorno il pozzo che si trova di fianco la chiesa, prima di entrare nella medesima.

*
* *

In tutto il mondo cattolico, in tempo di prolungata siccità, è l'uso di andare in chiesa a pregare il Signore che mandi la desiderata pioggia. Per queste semplici preci è destinato il triduo, cioè devozioni che vengono tenute in tre giorni consecutivi, come significa la parola. — Nel comune di Acri, in simili circostanze, è l'usanza di andare in chiesa, caricare la statua di S. Giuseppe di funi — mettergli in bocca un pesce salato — e poi uscire col santo in processione — e le donne dietro alla statua, imploranti la pioggia. — Da noi se i voti dei fedeli e non fedeli, nei tridui, non vengono esauditi, allora viene portato in processione il *Cristo d' Aquileja*. «*E movin il Crist di* **Niculea**,» esclamano mille boche. Ed è questa una delle maggiori solennità che si possa riscontrare nei fasti della chiesa aquileiese. Non credere già che quella sacra effige venga mossa di frequente; essa è l'ultima speranza, l'estrema àncora di salvezza: non viene portata in processione attorno la città, che a intervalli di molti anni e quando la siccità è in Friuli ovunque estesa. È credenza che se *e' movin il Crist*, viene di sicuro la pioggia a bagnare le ormai dissecate campagne. E allora concorrono i pellegrini da tutte le parti del Friuli; incedono lentamente dietro l'antica e pesante croce prima gli uomini, poi le donne. Queste cantano le litanie della Madonna intercalando dopo ogni appellativo questi versetti:

Santa mari di Dio
  Preait Gesù par no'
  Che no' che nò sin degnis
  Vi ricorin a vo'!

E gli uomini cantano:

O gran Pari di pietàd
Che par no' ses stad svenàt
Ves spandùt dut cuant il sang;
E pa i nestris manchaments
Ses stat menàd in tai torments,
Condanat sin a la muart:
  Vo, Signor che ses tant bon,
Al bon ladròn usais pardon,
Usàit cun no' la rimission!
  Redentor nestri amoros,
Che par no ses muart in cros
E in cil ses glorios.

*
* *

Nel fasc. V della *Riv.* trovo una credenza di Siena riscontrata con altra credenza italiana eguale alla nostra e a quella d' altri paesi, ma opposta a quella della Valsesia, riguardo il tintinnio degli orecchi.

A Siena:

Orecchio manco — cuore franco
Orecchio dritto — cuore afflitto.

In Val d' Adige (Trentino):

Recia zanca — parola franca
Recia dreta — parola mal dita.

Su quel di Monfalcone:

Recia zanca — parola franca
Recia dreta — parola maladeta.

Nelle Puglie:

Frisch' a rrecchia manche, core franche
A rrecchia ritte, cor' afflitte.

In Valsesia l' interpretazione è l' opposta.

*
* *

Nel giuoco fanciullesco del getto dei soldi in alto, i giuocatori chiamano:

A Siena: *Palle o santi.*

A Roma: *Lettera o capo.*

In Lombardia: *Testa o croce.*

In Piemonte: *Croce o pila.*

In Friuli: *Cros o Madona.*

Nel Cremonese: *March o crous.*

Territorio e Gorizia: *Marc o Madona*, chiamato così dal soldo veneto, il quale da un lato aveva l'immagine di San Marco e dall'altro quello della Madonna. Dopo l'introduzione dei centesimi italiani nel Friuli veneto, il giuoco si chiamò anche *Pipin o corone*.

* * *

Leggo fra le credenze di Cassano Murge (Bari) che, quando gli sposi vanno all'altare, nell'inginocchiarsi lo sposo pone il ginocchio destro sul lembo del vestito della sposa, per dinotare il suo dominio di marito. Guardate strana opposizione alla credenza del territorio di Monfalcone! quivi sono le spose, invece che procurano di mettere il lembo dell'abito sotto il ginocchio dello sposo, perchè i mariti siano soggetti a esse!!

* * *

La novella degli Alpagoti e degli zappatori d'Agnana che non sapevano discernere i propri piedi da quelli degli altri, ha molta analogia con quella stampata nelle *Pagine* Anno VI N. 12, intitolata: «De la maniere cu la cual un furlàn insegnà ai chargnei a cognosci ognun lis sos giambis», e ancora l'altra dei boscaiuoli di Condofuri (Calabria) che volevano tagliare un grosso ramo di quercia e non avevano neanche una scure, somiglia perfettamente, con qualche variante, alla Flabe chargnele *Il Poul malad*, pubblicata nel N. 11, anno IV, di queste ottime *Pagine*.

* * *

Anche il mondo piccino ha il suo Folk-lore tutto proprio, confacente all'età e alla filosofia infantile. Nei loro giuochi, nelle loro vedute, nei loro discorsi vanno perfettamente d'accordo, e apprendono con molto diletto, quindi assai facilmente, ciò che il bambino anziano va berciando in crocchio. Ecco una filastrocca che corre in bocca dei bambini nel Friuli Orientale e Gorizia:

Ursula, parùssula
Ce fastu su che vid?
'O mangi pan e còculis
E spieti me marid.
Me marid l'è lat in Franza
A choli la belanza
Par pesâ me barba crot
Che chantava di e gnott.
Chanta, chanta òdula
Sivila ortolan!
Cui isa la plui biela?
La fia dal dean!
Cui isa la plui bruta?
La fia di Batistuta!
Batistuta ten la lun,
La giatuta mur di sun.
Pieri la tatia
Simon la mena via
Su *lis puartis* di Guriza
Comprà una peliza,
Peliza mangiadiza,
Scufui di agnùluz
Moris di barazz
Salta fûr cul pipin tal brazz.

Terzo, aprile 1894.

Luigi Peteani.

Sagio di ricetari popolâr

ÇHAPÀD SÙ DONGIE UDIN.

— Cuintri il mâl di dinçh, fâ dî une messe a Sante Polonie, o semplicementi vodâsi a Sante Polonie.

— Cuintri l'acidènt e lis convulsiòns in general, fâ dî une messe a San Valantin; ma bisugne parâ dongie i bêz de' messe un pôc a la volte, lànd a cirî-ju par caritât. Bùnis ançhe lis benedizions di cualchi bon predi; e in câs disperàd si va a Clauzèd.

— Par fâ lâ vie tumòrs e glanzàtis, fai une crôs parsore, cu' l'ingiustri; miôr ançhemò, piturâ-j sù, il gropp di Salomon.

— Par fâ lâ vie i viârs ai fruts, meti-j atôr il cuell une corone di aj tajad a fetùtis; opûr, onzi-j l'umbrizòn cul ueli e meti-j sore une prese di tabàc di chell bon; opur meti-ur, su l'umbrizòn, un colazz fat cun viârs di ledamâr tajàds a bucugnùz.

— Cuand che si ha la boçharie, tajâ une fetute sutile sutile di polente apene struçhade e metile parsore. Dopo lassàde un pôc di timp, fin che si po resisti, çhapâle e dâ-e di mangiâ a di un giatt.

— La crafe dai fruzz e' ùl dî sàlut. A fâ-e lâ vie cun cualchi midisine, al saress come volê viodi-ju malàds; e' podaressin ançhe muri. Il miedi si lu clame nome propri in câs disperàd, cuànd che i fruzz e' son suarbàds a fuarze di crafe. In che' volte, cualchidùn, invece di clamâ il mièdi, al va in pelegrinagio a Sante Agnês, parsore Glemone.

— Par uarì dal mâl di orelis, si pèstin un pôs di càis e si fas gotâ dentri te' buse de' orele malade l'aghe che ven fûr di chell pastiell. Opûr, si strizze dentri te' orele lis gotis di artciocc salvadi ben pestàd. Mièi di dutt, fâsi molzi te' orele un pôc di latt di fémine, magari primaròle.

— No' bisugne tajâ lis óngulis ai fruts prime che' vébin un an; e' deventaressin laris.

— No' bisugne tant lavâ i frutins: te' sporcisie si nudrissin mièi, e' devéntin grass e robusch.

— No bisugne pesâ i *fruts*: e' muraressin pitinins. Il mancul piès che i podaress toçhâ, al saress di no cresci plui dopo pesàds.

— I malàds, no' bisugne mudâ-ju di blançharie; tant manco cambiâ-ju di jett. Nançhe lavâ-ju, no' bisugne; al plui, al plui, se olês lavâ-j la muse o lis mans, dopràit un pôc di brud o miôr ançhemò l' urine; guai se doprassis aghe nete e savòn!

— Il dì de' Madone ceriòle (2 di fevrâr) si mene i fruts a fâsi benedì il cuell. Cussì tal doman, che a l' è San Blâs. Che benediziòn e' salve dal mâl di cuell.

— Ma se il mâl di cuell al vigniss, eco la medisine: pestâ insieme càis e cajessis, cul scuss e cun dutt, e po' fâ une golàine e tacàle tôr il cuell e lassâle fin che devente seçhe.

— Veso il çhaf pesànt?... Tajàit pal miezz un polezzùt o un colombìn, e çhald çhald an metêis miezz par bande sott lis plàntis dai pis: us tirarà jù dutt il calôr.

— Un che si fâsi un tai, che al meti sù subit un tele di ràign imbombàde tal uèli di sgarpiòn. Benedèts i nestris veçhos! E' tignivin simpri une bozute di chest uèli, par vêlu pront cuànd che al coventave.

— Un altri uèli bon par plàis e par tàis al è chell fatt cu lis jarbis racuétis a l' albe de' zornade di San Zuan. Ançhe di chest uèli ogni buine famee dai nestris veçhos e' jere simpri ben proviodùde, di un an a l'altri.

— La jarbe silidònie e il plantaign e' son une mane pe 's feridis e pe 's plais. Se po' lis plàis e devégnin dai polezz, si lis uariss cuviarzinlis cun t' une scusse di çevole. Une plajé si la uariss ançhe cul fâle lecâ di un çhan.

— Pal mâl di voi, buinissime e' jè l'aghe sbatùde des muèlis di mulin; o l'aghe di crostis di polente; o lis lagrimis de' vit. Ma miôr di dutt, jarbe di lavazz: mettèjle sui voi, ledrose, dopo vê-j pestàde la crieste cun t' une piere e vê le unzùde cul uèli di lin o ançhe cul uèli fin di ulive. In pôs dìs, no' vês nujaltri.

— Se us muard un çhan, magari rabiôs, no' vês che di tajâ un pôs di pei e tacâ-ju su la muardùde. Une man di Dio!

— In timp di peste o di colére, puartàit simpri intôrsit la cànfure, e ogni tant nasàile: us tegnarà lontàns di ches brutis malatiis.

— Régule generâl: cuànd che un de' famee s' inmàle, prime di dutt si dài il uèli di ricino, po' la mane e l' arbesene, po' il sàl di canâl. Se no i zove el prin, opùr se al va a lung prime che j zovi, a l'ùl dì che la bisugne e' jere grande... o magari, che bisugne nou d'ère gran, parcè che si ha simpri di capì lis robis come che van capidis. Se po' nol zovass nançhe cun chei altris purgànz, alore si scuèn cresci la dose... o clamâ il miedi.

— Pal mâl di panze, vin e uèli e pevar. Bon ançhe un ûv basott, cun t' une vore di pévar. Dopo mandâd jù pal glutidôr une di chês bevandis ben impevaràdis, pognéisi cul biell di Rome in sù: podaress dâsi, capiso, che si tratass di flads ingropàds; e cuandche sês in che' posiziòn, i flàds dévin disgropâsi e sçhampâ fûr. Cussì e' sarês liberàds dal vuestri mâl. Ançhe a mangiâ fenóli si uariss dai flàds ingropàds. Ai fruts, che si lemèntin di mâl di panze, si onzi l' umbrizzòn cul uèli e po' si buti parsore tre cuatri presis di tabacc di nâs di chell di Santi Padri.

— Mi dismentèavi: pal mâl di dinçh, metarês — sul dint che us dûl — un gran di sâl; opur, une ciche. Se nò us zove, grattàit patatis o rati e fàit une pastiele cu l'asêt; dopo, e' pojàis cheste pastiele su la muse, di che' bande che us dûl il dint.

— Cuànd-che çhapàis une stuàrte, pojàid il pid su la méscule de' polente o su cualchi altri strumènt ben tarònd e fàilu cori sù e jù cul pid induliàd fin che podês resisti. E' uarirês in bote.

— Se sês incuardàds il cuell, overo sei se vês i strangolòns, bisugne rompi-ju. Si ju romp fasind-si voltâ bott a bott il çhâf mò di une bande e mò di che' altre; e ançhe fracànd cul poleâr parsore la conole; e' sintarês ce diàul di grumbulis che si rómpin!

— Par stagnâ il sang di nâs, fàit une crôs cun doi frozz di paê di forment sul cernêli.

— Pal sanglozz, inglutid siett voltis la salive, daurmàn; se rivàis a fâlu senze che us càpiti un sanglott, l' incòmud a l'è passàd. E savêso ce che uèlin dì i sanglozz?... Che al cress il cûr.

— Un' altre, a proposit dal cûr. E' savês che si po' murì di un moment a l'altri, di un colp — di une urisme, e' disin chei che han studiàd... Ben, ce ise cheste urisme?... Noaltris e' vin parsore il cûr une gotute di sang che e' balite e' balite, come che foss tacàde par un fil e che la fasessin triculâ. Se cheste gotute di sang e' còle sul cûr, adio *mondo*! Si mûr di un colp, di une urisme.

— Ançhe une: la fórcule e' savês ce che jè?... Si sglonfe un pid e al dûl apénis che si lu poê par tiare. Cui che ûl uari, che al clami un frutt *prin di mari*; e, pojàd il pid malàd sun t' un bâr di jarbe, che i ordèni di segnâlu cun t' un curtiss su la jarbe in mud di podê dopo giavâ come un stamp dal pid. Cuand-che la jarbe, disladrisàde e voltàde cu lis lidriis par ajar, e' deventarà seçhe, no varês plui nujaltri.

×

Ma jò no puess dâus la ricete par duçh i mai. Dio mi uardi! Come miedi, o restaress dopri senze malàds!

DOTTOR BALANZÒN.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile*.

Tipografia Domenico Del Bianco.